

Il nesso tra decentramento istituzionale e sviluppo, cioè tra la conformazione dell'architettura dei poteri locali e il cambiamento economico-sociale, è uno degli elementi costitutivi della riflessione contemporanea sullo sviluppo locale. In letteratura, vi è addirittura chi sostiene che la concettualizzazione dello sviluppo locale trae origine dai mutamenti dell'assetto legislativo che disciplina i rapporti centro/periferia. Se anche così fosse, l'indagine storica mostra come, in Italia, già negli anni immediatamente successivi all'unificazione nazionale i governi locali diano inizio a un'intensa attività per la modernizzazione del paese, contribuendo in modo significativo alla creazione delle condizioni necessarie al suo sviluppo. La profondità dell'approccio cronologico permette, inoltre, di documentare come l'assunzione da parte delle istituzioni locali di competenze nel campo dello sviluppo sia largamente disgiunta dal fatto che tali competenze siano o meno attribuite loro dalla legge. Ne discende che in molti casi, più particolarmente nell'Italia repubblicana, i governi locali entrano sovente in rotta di collisione con il governo centrale proprio sul terreno della «conquista» e dell'esercizio di quelle competenze negate *de jure*, ma pienamente esercitate *de facto*. Anche in Francia, il paese che vanta una secolare unità territoriale e agli occhi degli europei rappresenta il trionfo dell'accantonamento amministrativo, decentramento e autonomia dei territori infiammano il dibattito già nella seconda metà dell'Ottocento. Da questa lettura storica emerge come la spinta al riconoscimento del ruolo delle autonomie locali nei processi di sviluppo accomuni paesi con storie istituzionali diverse e abbia radici antiche.

Decentramento istituzionale

Stefano Magagnoli, Confini e attraversamenti. L'evoluzione dei confini amministrativi nell'Italia unita

Daniela Adorni, Decentramento e istituzioni locali dall'età liberale al fascismo. Un bilancio degli studi e qualche ipotesi di lavoro

Maria Pia Casalena, Da periferie a regioni. Attori e culture dello sviluppo locale nel Congrès scientifique de France (1833-1876)

osservatorio sullo sviluppo locale

Daniela Bigarelli e **Monica Baracchi**, Il cambiamento nel distretto di Carpi negli anni Duemila

Fabrizio Cipollini, **Camilla Ferretti**, **Piero Ganugi** e **Giorgio Gozzi**, Contabilità macroeconomica e dimensione d'impresa nell'industria tessile del distretto di Prato

recensioni

Franco Mosconi su CNA, *Quale futuro per i sistemi locali oltre la crisi*

Selena Grimaldi su Patrizia Messina, a cura di, *L'associazionismo intercomunale*.

Politiche e interventi delle regioni italiane: il caso del Veneto

Roberta Soresi su Eduardo Barberis, *Imprenditori immigrati*.

Tra inserimento sociale e partecipazione allo sviluppo

attività formative

Master Regolazione dello sviluppo locale

Corso Esportazione, qualità e competitività locale: il ruolo dei consorzi di promozione

segnalazioni bibliografiche



9 788878 850644

Euro 25 Iva inclusa

TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
TORINO CNP

Poste Italiane S.p.A. - spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 1, DCB Torino n. 2, dicembre 2009

Rosenberg & Sellier

Sviluppo locale, vol. XIII, n. 32-33, 2008-09

Decentramento istituzionale

SVILUPPO LOCALE

DECENTRAMENTO ISTITUZIONALE

Stefano Magagnoli
*L'evoluzione del modello di
decentramento italiano*

Daniela Adorni
*Il rapporto centro-periferia
in Italia (1861-1943)*

Maria Pia Casalena
*Attori e culture dello sviluppo locale
in Francia (1833-1876)*

Daniela Bigarelli e Monica Baracchi
*Il distretto industriale di Carpi
negli anni Duemila*

**Fabrizio Cipollini, Camilla Ferretti,
Piero Ganugi e Giorgio Gozzi**
*Il distretto industriale di Prato
di fronte alla crisi*

Rosenberg & Sellier

recensioni

FRANCO MOSCONI su *Quale futuro per i sistemi locali oltre la crisi*, CNA, Reggio Emilia, 9 luglio 2009.

Che i distretti industriali emiliani siano, oggi, assai diversi da ciò che erano al momento del loro decollo (parliamo degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso), è un fatto sul quale esiste ormai un'ampia evidenza empirica. E un vasto consenso su questa metamorfosi esiste fra gli studiosi, gli amministratori locali, gli stessi imprenditori.

Ma quanto effettivamente diversi sono? E in che cosa? Già queste domande sarebbero tutt'altro che facili in tempi normali per l'economia: figuriamoci nei tempi incerti e inquieti che, a causa del grande «crac» finanziario, stiamo vivendo dall'autunno 2008. Eppure è al dopo-crisi che con ostinazione e lungimiranza occorre saper guardare. Da qui la tavola rotonda organizzata dalla CNA di Reggio Emilia nell'ambito della sua Assemblea elettiva provinciale, e che ha visto la partecipazione di Aldo Bonomi e Ivan Malavasi, presidente nazionale della CNA, oltre a chi scrive; tavola rotonda che è stata poi conclusa da un intervento di Romano Prodi.

I distretti che cambiano, dicevamo. E che, oggi più di ieri, si trovano a dover affrontare i sommovimenti in atto nell'economia mondiale: quelli indotti dagli effetti della crisi, certo; ma anche quelli di più lungo andare legati alla crescita dei paesi emergenti, dai famosi BRIC in giù. Per i nostri distretti la domanda, allora, diviene: riusciranno a sopravvivere? E se sì, a quali condizioni?

Nessuno di noi, a Reggio Emilia, si è esercitato in previsioni, più o meno fallaci, o nella costruzione (sic!) di scenari. Condividendo tutti un interesse – chi da ricercatore, chi da operatore – per le questioni che hanno a che fare con l'economia «reale», abbiamo cercato di riflettere su ciò che dovrà cambiare sia nelle strategie d'impresa sia nelle decisioni di *policy*. E ciò anche (e forse soprattutto) in aree caratterizzate da antiche e solide tradizioni industriali come sono le province emiliane (e lo stesso potrebbe dirsi per quelle del Nord-est, della Toscana, delle Marche ecc.).

Difatti, il cuore dell'industria manifatturiera europea risiede, ha osservato Romano Prodi usando un'efficace immagine:

in un «cilindrone» che da Amburgo arriva a Firenze. Sopra questo confine, l'Italia è ai livelli della Germania; sotto, è come la Gran Bretagna, il paese europeo, com'è noto, che più di ogni altro ha subito un processo di de-industrializzazione. E anche la Francia, pur vantando alcune eccellenze produttive, non può più dirsi una grande potenza industriale.

L'asse della Via Emilia conserva, dunque, una sua centralità nel più vasto quadro dell'economia italiana ed europea, soprattutto se guardiamo a ciò che si muove – per restare nella metafora – all'interno del «cilindrone».

Una controprova dello spessore della manifattura lungo la Via Emilia – e della sua capillare diffusione nel tratto compreso fra Modena, Reggio e la stessa Parma – ci è offerta dalle tante «mappe» sui distretti industriali. Ne sono disegnate numerose (fra le fonti, si possono citare: l'Istat, «Il Sole-24 Ore», il Club dei Distretti, l'Istituto per la promozione industriale, lo stesso Michael Porter nel suo celebre *Il vantaggio competitivo delle nazioni* ecc.) in anni più o meno recenti. In tutte, i puntini colorati (uno per ogni distretto) che si addensano lungo la Via Emilia formano, di fatto, una linea continua. Vi è poi una «mappa» che dà conto della distribuzione sul territorio non già dei distretti, bensì delle medie imprese industriali, secondo l'ormai nota definizione di Mediobanca-Unioncamere. Ebbene, anche in questo caso l'addensamento dei puntini (uno per ogni impresa) lungo la Via Emilia è una delle cose che balzano subito agli occhi: su un universo di 4000 medie imprese, quasi 600 sono emiliano-romagnole.

A ben vedere, il dinamismo di questa particolare classe di imprese ci aiuta a gettare luce anche sui cambiamenti in atto negli stessi distretti. In molti di essi è possibile notare una sorta di nuova gerarchia fra imprese, con un (piccolo) gruppo di imprese che – cammin facendo – è riuscito ad affermare una propria leadership. Sono, appunto, medie imprese che, operando nei settori tipici del *made in Italy* (moda, metalmeccanica ecc.), detengono ora un loro marchio o sviluppano una crescente attività di innovazione tecnologica. Sono funzioni aziendali strategiche che, per essere sviluppate con successo, abbisognano di una certa dimensione d'impresa e di un capitale umano di qualità. Le altre piccole e piccolissime imprese del distretto (fra cui, molti artigiani) – ossia, la fitta rete dei subfornitori – concorrono a formare la cosiddetta «filiera», ma non operano allo stesso livello gerarchico delle medie imprese leader. E la filiera, si sa, può travalicare la stretta dimensione territoriale del distretto: e così è concretamente avvenuto, con i distretti che si sono aperti ai fornitori esterni quando non esteri.

Tuttavia, da qui a trarre la conclusione che i distretti siano oramai una cosa slegata dal loro territorio di origine, ce ne corre!

Si tratta di una lettura superficiale e sbagliata, che purtroppo ha informato di sé una parte non piccola del dibattito degli ultimi anni, quando sui distretti era stato intonato il *de profundis*.

Quella dei distretti è, al contrario, una storia antica e che ha tutti gli ingredienti per rinnovarsi e proseguire. Dall'opera di Alfred Marshall – non accidentalmente assai studiata qui in Italia, in primis da Giacomo Becattini – e dall'Inghilterra di fine Ottocento che egli osservava, all'epoca la prima potenza economica del mondo (e pensiamo ai distretti di Sheffield e Northampton), sappiamo che la concentrazione spaziale di imprese genera quelle che in letteratura si è soliti definire «economie esterne».

Il passo successivo consiste allora nel cercare di comprendere le cause profonde di queste economie. Credo che la rilettura del marshalliano *Principles of Economics* offertaci da Paul Krugman nel suo *Geography and Trade* (MIT Press, 1991; mentre l'edizione italiana è di Garzanti: *Geografia e commercio internazionale*, 1992) continui a rappresentare una fonte d'ispirazione, tanto più nella nuova età dell'incertezza che stiamo vivendo. È soprattutto in tempi così che si ha bisogno di tornare ai fondamentali.

Krugman, nel capitolo 2 del suo libro dedicato espressamente alle «Fonti della localizzazione industriale», condividendo le ragioni fondamentali per cui un gruppo di imprese geograficamente concentrato può essere più efficiente di un'impresa isolata, richiama le tre ragioni a suo tempo esposte da Marshall. Vi è innanzitutto, su un dato territorio, un «bacino di lavoratori» specializzati e con qualifiche adatte; vi sono altresì «fornitori specializzati» nella produzione di «input intermedi»; si generano infine «spillovers di conoscenza e tecnologici».

Decennio dopo decennio, beninteso, i nostri distretti si sono aperti verso l'esterno, non di rado verso l'estero; sono così nate le «filiere» e le «reti d'impresa» che, almeno entro certi limiti, hanno fatto perdere una connotazione esclusivamente locale a quello che era il vecchio distretto.

Ma quelle tre cause di localizzazione, rilette alla luce dei tempi nuovi, conservano tutta intera la loro validità. Il cervello del distretto – se così vogliamo chiamarlo, ossia le funzioni strategiche più importanti delle PMI che lo compongono – deve rimanere saldamente ancorato al territorio. Sennò il distretto come l'abbiamo conosciuto non è semplicemente destinato a cambiare nome, bensì a scomparire come nucleo di una manifattura di qualità.

Possiamo spingerci ad affermare che le tre ragioni à la Marshall-Krugman restano valide a maggior ragione se le nostre economie locali – sì, anche il «modello emiliano» – saranno capaci di compiere l'evoluzione auspicata da Romano Prodi:

I macro-settori destinati ad acquisire il ruolo di punta nei sistemi industriali – egli ha osservato – sono due: (i) le scienze della vita; (ii) il binomio ambiente-energia. L'Italia è debole in entrambi; non così la Germania, che delle fonti di energia rinnovabili ha fatto uno dei motori della sua crescita. Va anche detto, però, che l'ultimo settore che la Cina riuscirà a imitare è la nostra meccanica strumentale¹.

Nel mutato contesto, un ruolo di straordinaria importanza è riservato alla politica economica e alla politica industriale. Sia Aldo Bonomi che Ivan Malavasi si sono soffermati su alcune delle più impellenti questioni sul tappeto: dal dialogo fra associazioni di categoria e governo all'annosa questione del rapporto tra

¹ Di R. Prodi si veda altresì l'editoriale apparso sul «il Messaggero»: *Tornare a investire subito nelle scienze della vita, nelle nuove energie e nella protezione ambientale*, 22 luglio 2009, p. 1, consultabile su: www.romanoprodi.it.

banche e imprese. In particolare, sotto il primo profilo, la semplificazione della rappresentanza che sta portando i «piccoli» (CNA fra questi) a condividere sempre più una strategia comune nel non facile dialogo con le istituzioni di governo, è vista con grande favore.

Da parte mia ho annotato questo: se dal livello nazionale scendiamo a quello locale (nel senso di regionale), non mancano i dossier sensibili per dare corpo a una politica industriale che sia davvero nuova. Pensiamo a due esempi fra i tanti. Primo: la formazione professionale, copiosamente finanziata – a tutt'oggi – dal Fondo sociale europeo (FSE); un fondo però che, regione per regione e provincia per provincia, si disperde in mille rivoli. Alla luce dei cambiamenti in atto (le risorse del FSE si ridurranno e le esigenze formative cambiano), può ancora reggere un sistema fondato su una molteplicità di piccole scuole di formazione professionale? O non è piuttosto giunto il tempo di porre in atto un processo di fusione di queste Scuole – a seconda dei casi – vuoi su base territoriale (il distretto, la provincia), vuoi seguendo le nuove filiere produttive?

Secondo esempio: gli incubatori e, più in generale, le iniziative volte a promuovere lo *start-up* di nuove imprese. È lodevole che università, camere di commercio, fondazioni bancarie e gli stessi enti locali promuovano i loro rispettivi «premi» per l'imprenditorialità (l'espressione che ricorre maggiormente è quella di *business plan competition*). Ora, alla luce delle innovazioni radicali tipiche di questa fase del processo di cambiamento tecnologico, è giusto continuare con questa strategia che potremmo definire dei «cento fiori»? O anche in questo caso, al pari di quello delle scuole di formazione, non è forse più saggio concentrare risorse e talenti al fine di raggiungere una determinata massa critica? Che cosa ci dicono, al riguardo, le migliori prassi europee e internazionali?

Alcuni tentativi di risposta e tante nuove domande sui distretti industriali che cambiano: ecco quello che, in conclusione, si è cercato di fare nella discussione di Reggio Emilia. La crisi ha fatto crollare molte certezze, anche intellettuali. E chissà che non siano maturi i tempi per ridare all'Economia applicata il posto che le spetta fra le discipline economiche. Questo, almeno, deve essere l'obiettivo di tutti coloro che, nel nostro mondo della ricerca, non hanno mai perso di vista le dinamiche dell'economia reale – che è fatta di imprese e lavoratori – e non hanno mai sottovalutato la perdurante centralità della manifattura per il progresso di un'economia. Se l'America fosse ancora così in voga (ma siamo poi così sicuri che non sia più di moda?) diremmo: *manufacturing matters*.

Non sono pochi coloro che possono dedicarsi a ciò: a uno sforzo, condotto con rigore e passione, nel campo dell'Economia applicata. E possono farlo a cominciare da qui – in Emilia-Romagna –, dalla vicina e per molti versi affine Toscana, dalle altre regioni della «Terza Italia».

Dipartimento di Economia – Sezione di Scienze Economiche
Università degli Studi di Parma